

PATRIZIA D'ANDREA: "ESSENZE DELLA FEMMIINILITA'"

Il mondo dell'arte è un mondo al maschile: nella sua storia le artiste sono state poche e hanno sempre occupato posizioni secondarie. Il motivo risiede nella impedita possibilità di accesso alla formazione e alla visibilità, cosa che rientrava e rientra nel problema più generale del ruolo delle donne nella storia e dell'aspettativa sociale nei loro confronti.

Basti pensare che fino al 1893 le donne non erano ammesse alla celebre scuola di nudo della Royal Academy di Londra e che in seguito i modelli che posavano per loro lo facevano coprendosi i genitali. Sempre alla fine dell'ottocento un'artista come Berthe Morisot, accettata nell'ambito dell'impressionismo e anzi *promoter* non solo di se stessa ma di tutto il gruppo, un'artista che vendette sempre i suoi quadri e si mantenne attraverso la pittura, una volta sepolta, ebbe come lapide la sola scritta "Berthe Morisot, vedova di Eugène Manet", nessun accenno alla sua carriera di artista e addirittura il suo certificato di morte reca la dicitura "senza professione".

Certo le artiste femministe del Novecento hanno posto con forza il problema che deriva da un mondo dominato dall'uomo e dalla sua visione. Il tema della loro arte, soprattutto *performances*, è stato proprio, per anni, una rivendicazione di parità.

Oggi apparentemente si potrebbe parlare di uguaglianza raggiunta: c'è un progressivo avanzare delle donne artiste sia sul fronte del riconoscimento critico sia su quello del mercato. Ma non è difficile riflettere sul fatto che in realtà sono pochissime a raggiungere con le loro opere quotazioni pari a quelle dei colleghi maschi e che i maggiori musei del mondo sono diretti da uomini e che i critici più affermati sono ugualmente uomini.

La pittura che noi siamo abituati a considerare è ancora frutto di uno sguardo maschile; dalle artiste donne ci si aspetta una pittura che corrisponda a dei determinati criteri di femminilità. Ma la femminilità, dovremmo dire con Simone de Beauvoir, e non solo, è uno stereotipo costruito dal dominio maschile che oscilla con la sua esaltazione immaginativa tra l'idea di una donna troppo pura e irraggiungibile e quella di una donna troppo erotica e quindi oggetto "consumabile".

Ci si stupisce quindi di fronte ad una pittura come quella di Patrizia D'Andrea che si affranca con spontanea naturalezza dalle pastoie degli stereotipi, non piegando però l'arte a "rivendicazioni di categoria" come avveniva negli anni sessanta-settanta.

Sceglie la tradizionale tela e su di essa ricomponne la figura femminile libera di essere "angelicata" o non, o spesso tutte e due le cose insieme, senza però alcun tipo di necessità dimostrativa o affermativa.

Sceglie spesso la figurazione, ma non solo, D'Andrea, avvalendosi per prima cosa di un forte e quasi espressionisticamente orientato uso del colore, volto ad accompagnare l'analisi e la

rappresentazione della figura femminile, resa, ad una prima e superficiale impressione, aggressiva proprio dal tipo di precipitato coloristico e dalla gestualità sottintesa del suo operare.

Una pittura, la sua, che potremmo definire in un certo senso “fragorosa” come il suono di una grande cascata che suggerisce però profonde voci interiori, echi di sofferenze e gioie mai espresse esaustivamente. Così le sue tele assolvono, in modo affabulante, uno dei compiti da sempre propri della pittura: disegnare un percorso conoscitivo della condizione esistenziale, in questo caso di una donna, delle sue relazioni con gli altri esseri umani e con la contemporaneità del vivere, sollecitando però e stimolando il pensiero e la sensibilità del fruitore, rendendolo, uomo o donna che sia, parte attiva e determinante nella lettura dell’opera.

Nonostante la richiamata gestualità possa far pensare ad una pittura solamente o soprattutto istintiva, D’Andrea plasma con lucidità l’elemento caldo del colore e della materia dando vita ad una pittura che non sarebbe giusto definire *del ricordo* se nella parola *ricordo* dovessimo cogliere una venatura di rimpianto o di tristezza.

La sua pittura, fatta sì di tempo, fa pensare a versi famosi di Borges e naturalmente alla concezione heideggeriana del tempo come sostanza dell’esistenza:

*“Il tempo è la sostanza di cui sono fatto.
Il tempo è un fiume che mi trascina, ma io sono il fiume;
è una tigre che mi divora, ma io sono la tigre;
è un fuoco che mi consuma, ma io sono il fuoco.”*

L’impressione che deriva dalle opere è il dominio preciso dei colori e della tecnica, come metafora del controllo della propria esistenza o meglio dell’essere *dentro* la propria esistenza, nel passato come nel presente. E la ricchezza delle esperienze vissute rende intense le tele, ricche di voci e di interpretazioni, diario pittorico di un animo libero da infingimenti. La sua pittura sembra caricarsi a volte di un potere magico, stranante e incantatorio, adoperando una metafora cara a Rimbaud, sembra diventare *ladra di fuoco* e accendere e illuminare i colori, spesso scelti tra i primari e accostati in un dialogo polisemico, aiutata dall’uso della spatola che dà particolare corposità e profondità.

Per quanto riguarda la “ricomposizione” della donna, rispetto alla divisione realizzata dall’immaginario maschile e ormai sedimentasi nel tempo (donna angelo e donna vampiro) *Il sogno matto di un eroico cavaliere* appare particolarmente significativo. L’eroico cavaliere don Chisciotte è una piccola figurina in alto, tracciata col carboncino, mentre vivide e pulsanti di vita appaiono sia Dulcinea del Toboso, fiammeggiante nella sua capigliatura sia Aldonza Lorenzo, il viso appena velato da un accenno di cappello, ma pur ben presente, al di là del visionario sentimento e della volontà dell’eroe della Mancia, poiché in ogni donna convivono pluralità di modi

di essere che anzi non si esauriscono in Dulcinea e Aldonza e sono a prescindere dallo sguardo e dall'immaginazione di un uomo.

Come sovverte il sogno di Don Chisciotte, scardina anche, con insolite, per lei, pennellate diffuse e fascianti, la visione maschile del grande Klimt. Ne *Le tre età* una sorta di spirale avvolgente lega indissolubilmente tre figure femminili non penalizzate dallo scorrere del tempo ma anzi rese più lievi e più belle. Il bianco, sovrapposizione di tutti i diversi colori, morbido e luminoso dei capelli, è simbolo non della devastazione del corpo raccontata da Klimt nel suo quadro omonimo e celeberrimo ma di una esistenza che riesce col tempo ad armonizzare le mutazioni e le crescite dell'essere. *Il tempo è un fiume che mi trascina/ ma io sono il fiume.*

D'Andrea si accosta a Klimt, non solo per il soggetto di questo quadro: grande è la sua attenzione e il suo gusto per un decorativismo carico anch'esso di sensualità e di vita, che si concretizza nelle tessere di un mosaico che sembrano cadere sulla tela con indifferenza di cui è, invece, curata ogni sfumatura ed ogni posizione. Così in *Bella signora* la donna sembra seduta su una poltrona che riusciamo solo ad immaginare nel prezioso sciame di cromie. L'azzurro del fondo, nel quale lo sguardo potrebbe naufragare, per Kandinsky il movimento di questo colore è infatti un movimento di distacco dall'umano, è costretto a dialogare col rosso sanguigno dell'abito che lo contrasta per vitalità e matericità: su entrambi vince la brillantezza della carnagione de *La bella signora*, la mano languida è un gesto di dolce abbandono ma lo sguardo non rifugge quello dell'osservatore ed è uno sguardo carico e intenso di determinazione e di vita.

Se ci fosse bisogno di dimostrare quanto intime e profonde siano le radici della sua ricerca di bellezza, espressa anche attraverso questa sua sorta di decorativismo contemporaneo che la avvicina al grande Klimt, alcune opere come per esempio *Composizioni di emozioni* e *Forme e colori* rappresentano in modo chiaro sulla tela, come l'alternanza elegante delle spatolate, corrisponda al suo modo totale di *essere* nella vita: tutto è respiro, tutto è sguardo, tutto è presente, anche ciò che è stato: anche quello che apparentemente sulla tela non riesce a tradursi in forme chiaramente identificabili. Dipingere è, come vivere, emozionarsi. Le forme e i colori della vita sono le emozioni.

Mosaico quindi imprescindibile di ricchezza cromatica e di seduzione è quello che supporta la rappresentazione di *Borgo incantato*, altrettanto imprescindibile la trama più larga e "violenta" che adopera per "decorare" *Inquieta passione*. Il colore si spegne quasi fosse una fontana che a fatica lascia scendere le sue ultime gocce d'acqua in *Sordità dell'anima* e la intuibile vivacità della figura di sinistra sembra scontrarsi con l' insensibilità di quella di destra, una diga fredda declinata nelle gradazioni del grigio.

“La bellezza salverà al mondo” e D’Andrea per sé e per la sua contemporaneità declina una pittura quasi terapeutica, lei stessa dice: “dipingere è prendersi cura di sé”.

E allora curando se stessa fa giungere al mondo tutta la meraviglia e lo stupore dell’essere: la bellezza della natura, l’inquietudine della passione, la dolcezza della malinconia, la consapevolezza della seduzione, la meraviglia dei sogni e l’intensità dei ricordi, intesi non come pagine di un libro da leggere ma come respiro profondo di vita.

E *Protagonista della vita* è quella creatura femminile che D’Andrea rende dea della sua tela tanto da vederla come una nuova Venere che nasce forte della sua bellezza e soprattutto della sua libertà, seducente come la protagonista de “La dolce Vita” ma insieme ironica e leggera come Trilli del magico racconto di Barrie , una Venere fatta ricca da una pittura turgida emotivamente ma anche cromaticamente studiata e meditata.